…ll'intermedio, la Scena si fece Mare placido, e quieto, e le sue riue appareuero vestite d'alberi incogniti à noi, e fra esſi vedeuansi quà, e là sparse case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre sù gli alberi: altroue ricinti d'incannucciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'vccelli, e per terra huomini nudi, come costumauan nell'Indie Occidentali. In questo mare cõparue à vela vna naue grande, con vn Leone in prua, e gigli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrassegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedeua in poppa armato, con sopraueſta all'vso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color ceruleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di marineria: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrassegni, erano in prua, fra li soldati, e marinari. Scoperto terra, leuaron tutti vn grido, con musica fatta tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

Ecco la Terra desiata appare:
Oh spettacol giocondo,
E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,
Che nuoue stelle ha sì possenti, e chiare;
Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;
Qui Celesti aura il buon nocchiero accorto
Prend' à guidar d'eternità nel porto.

Finito il canto la naue s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di considerar altre marauiglie nate nella Scena, perchè al pari della barca, era cominciato a sorger dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchi, e coralli, cõ musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esſo staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le trecce delle chiome, aueua vn nido, con gli Alcioni dentroui, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, secondo, che il sito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cõ lor propij cõtrassegni di ghiaccio, ò grõde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e reggea il freno delle foche, ed al par suo, vna schiera d'aurette placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e, soauemente dibattendo l'ali, increspauan la pianura di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

Il mio tranquillo, e placido sembiante,
Al superbir dell'onde impone il freno,
Il fosco io rasserero,
Il vento io fermo impetuoso errante;

Quindi

suo Trono, e assistendoli il Mar. Fabbrizio di Bagno de' Conti Guidi, e il Mar. del Monte à San Sauino di casa Orsina, ascoltò la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Caualieri, à due à due, gli andarono a baciar la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazion della Messa fù con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i Trofei degli stendardi offerti. Finita la Messa, Iacopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò a tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Mastro in perseguitare i nemici della vera Fede, al qual fine è instituita la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à secõdarlo, diffondẽdosi largamẽte nelle lodi della virtù militare.

Doppo desinare si trattennero i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del Palazzo vecchio, insino alle sponde d'Arno, giocolò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifizi de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Sopraunenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Altezze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Serenisſ. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuiandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad'altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi a quella sacrata immagine, oue diede nuoui segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perchè vi era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cõ la statua equestre del G. D. Ferdinando, e per la grandezza sua, e per l'eccellẽza della scultura, rendeua la bellezza di quella piazza riguardeuole, al pari d'ogn'altro luogo della Città.

Venuta la sera si rappresẽtò la Cõmedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La stãza è adornata à somigliãza del circo de' Romani, co' gradi attorno, e cõ le pareti à spartimẽti di colõnati, e nicchie, cõ istatue pertinenti à Poesia, e'l Cielo à rosoni sfondati, per isfogo de' fiati, e del fummo. Fù alluminato il teatro, e'l palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprir le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiaccole, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giunta l'Arcid. in questo Teatro, e adagiatasi, in cõpagnia degli altri Principi nella testa incõtro alla Scena, in vn risedio preparato per loro A. A. vagheggiò alquãto gl'ornamẽti della stãza, il popol adunato, e la disposizio

E degli

... del monte Ida alla prima nuoua del Po- ... consegnato à Paride, senza verificare i particolari, ò della cagione, ò del fine, ò del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua fantasia. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di consigliarsi più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che tenendone proposito con tutte le Ninfe, dà loro occasione di biasimar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni nouità che veggon nell'aria, la credono Dee, che scendano, e corrono à vedere, à darne nuoua, à inuitare altri. Le Dee comparendo promettono a' lor seguaci gran premi, se eglino, secondando i lor desideri, pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si forza d'assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe inuocan la bellezza stessa, che, senza velame di passione, si discuopra. I Pastori andando innanzi, e indietro incontrando ò le Dee, ò il giudice, osseruano ogni andamento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustificarsi tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son finalmente richieste di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femminile, acconsentendo, se ne vanno à vna fontana. Archelao, consiglier di Paride, in gran pensiero della fragilità giouenile, ne discorre con tutti, e da tutti assicurato, sente farsi fede della saldezza di Paride. Vien la nuoua della sentenza in fauor di Venere, ogn'vn ne giubila, sperandone bene, senza saper perchè. Solo Paride se n'attrista, e quasi pente, per le minacce fatteli le due escluse. I Pastori a gara l'incuorano, e il simil fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minacce: e discorrendo sopra la mutazion della fortuna, pregan bene à Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vfizij fatti da Mercurio, si rallegrano di nuouo. E Paride a' Pastori e alle Ninfe promette ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubilano. La Scena, per questa fauola, era tutta rustica, e rappresētaua vna vallata del Monte Ida, tutta selue, e monti, e valli, e boschi, e prati, e campi, con capanne, e tugurij dà pastori, e serragli d'armenti, e fontanili. Ma perchè l'azioni della fauola non ricercaua marauiglie di machine, furono aggiunti gl'intermedi, per render lo spettacolo in tutto, e per tutto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edifici magnifici, e superbi, Teatri, Tempij, Logge, Palagi, Archi, e simili, parte in essere, e parte rouinati, e dal mezzo del palco sorgeua vn grandissi-

... con tal parole.

Figlio di Maia, e mio messaggio fido
Tosto discendi al lido,
Oue Calipso Dea dal crin dorato,
Presa d'Amor d'Vlisse il tien legato,
Dille che lo discioglia,
Onde sen torni alla paterna soglia:

Finito nel medesimo tempo queste parole, e'l ballo, ricominciaron Calipso, e le su'ancelle, cantando, à predir l'auuenture de' Serenissimi Sposi nella successione.

O fortunato Cosmo,
O fortunata Diua,
Chi fia mai, che descriua
Tanti famosi Eroi,
Che sorgeran di voi,
Ch'adorneran non pure i Toschi campi,
Mà douunque il terren ghiacci, od auuampi.

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbasciata, apparue sopr'vna nugoletta, e calato à mezz'aria, comandò à Calipso, come gli auea imposto Gioue, che licenziasse il prigioniero Vlisse.

Dal duro carcer sciogli
Tosto, Calipso, il saggio Vlisse, e forte,
Onde l'accolga in sen l'alma Consorte;
Sì manda il sommo Gioue,
Dà cui l'amaro, e'l dolce in terra pioue.

A questo la musica fece mutazione, e d'allegrissima diuenne mesta, perchè Calipso addolorata, cantando le seguenti parole, si ritirò per que' viali coperti del giardino.

Misera sconsolata,
Aimè, ch'io perdo il mio
Caro tesoro amato, e'l mio desio.
Ben'è folle chi spera
Guidare à suo talento al prato il gregge,
Se quel, che'l Mondo impera,
Con la diuina man nol guida, e regge.

Sparito nel medesimo tempo Mercurio frà le nugole, sparì anche il giardino, e tornò il Monte Ida ...

SIDVS OLORIS

Felici auſpicio, aſpectu ſereno, cæleſtique harmoniâ recreans,

Eccleſiam, Orbem, Vrbem, Poloniam, Cracouienſem Academiam,

S. D. N.

CLEMENTIS IX

Pontificis O. M.

Nouiter in Poloniâ ſalutato Nuntio,

Illuſtriſſimo & Reuerendiſſimo Domino,

D. GALEATIO MARESCOTTO,

Archiepiſcopo Corinthi, &c. &c.

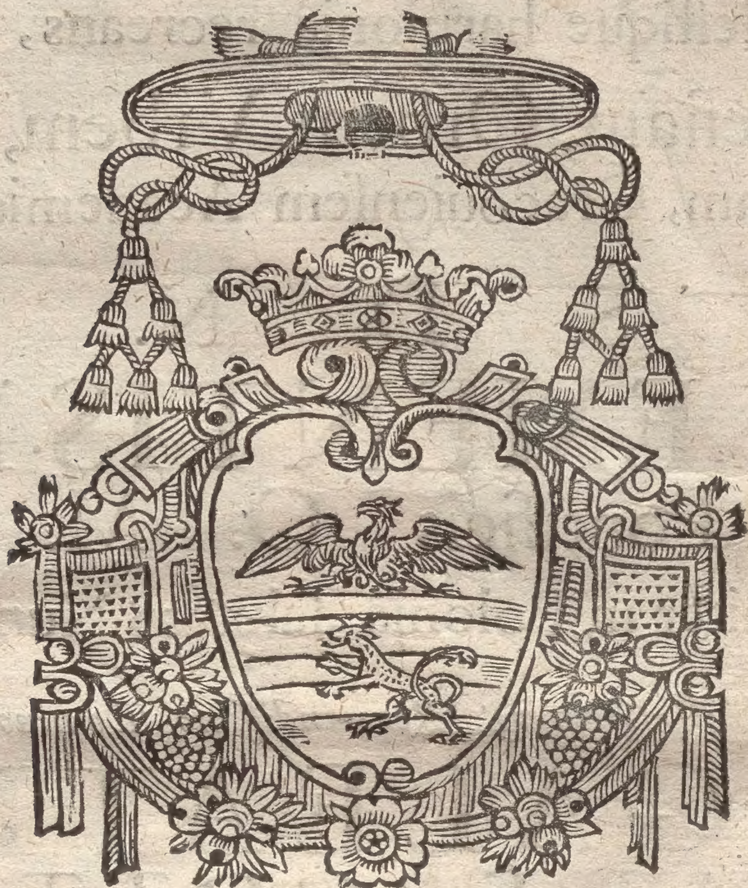
A

Nobili, ac Generoſâ Almæ Vniuerſitatis Cracouieñ: Iuuentute, officioſi honorificiq; occursûs ergò

PRÆSENTATVM.

C R A C O V I Æ,
Apud Heredes SCHEDEL, *S. R. M. Typographi.*
Anno Dñi, M. DC. LX. VIIJ. Die 19. Maij.

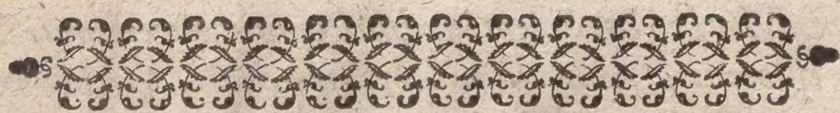
In Gentilitium Stemma
Illuſtriſſimi ac Reuerendiſſimi Dn̄i.



Tollitur æthereas Volucris regalis in oras:
Currit item properum Martia TIGRIS iter.
Quis ſcopus his? ipſo deſcriptus ſole ſoloq;:
Quale MARESCOTTI gloria limen habet!

STANISLAVS de Słupovv SZEMBEK,
Capitan: Becens: Curſûs Philoſophi
in Academia Cracouien: Auditor.

Illu



Jlluſtriſsimo & Reuerendiſsimo Domino,

D. GALEATIO MARESCOTTO,

Archiepiſcopo Corinthi, &c. &c.

Ad Sereniſsimum Regem, Regnumque Poloniæ Nuntio Apoſtolico.

ILluxiſſe Orbi, fatis ita feliciter addicentibus, beneficum SIDVS *in Speculâ* PETRI: *atq; cælo, redditum terris humani generis delicium, in Principe militantis Eccleſiæ Clementiſſimo; audiuit acutum, iam abinde Polonia; impræſentiarum porrò, primùm ſuſpicit in Te* ILLVSTRISSIME *&* REVERENDISSIME DOMINE. *Tantò feliciùs; quantò magis ex verbis fieri ſolitam, à ſubiectâ oculis fidelibus vultûs Tui luce, de tanto Luminari fidem confirmatam habet. Et certè neutiquam poterat Sacrum* SIDVS OLORIS, *niueo candore inſigni Polonæ Aquilæ, apparere auſpicatiùs; quàm in obtutu bellatricis volucris illius; quæ Martiæ ſociata* TIGRIDI, *& nomen* CLEMENTIÆ *protectioniſq;, ſeruatis Ciuibus Reipublicæ Polonæ; & imminentibus in perniciem Sarmatiæ vndiquâq; hoſtibus, omen attulit ruinæ certæ & confuſionis. Aduertit cæleſtium orbium contemplator, peritorum in hâc arte oculus, ſtellam in pectore* SIDEREI OLORIS *memoriâ ſeculi huius exortam: Nos interea obſeruamus, Alumni* ACADEMIÆ *illius, (quæ cùm gloriâ impri-*

imprimis Matheseos, Scientiarumq́, omnium vernantissima semper effloruit; tùm cultu Romanæ Sedis, Orthodoxæq́, Religionis, sine omni defectu, tot seculis clarissimè in oculis omnium resplenduit. Dignissima Tu cæli portio! cui in intimo corde SIDEREI OLORIS, *tot meritis paratus (iam Inquisitoris Generalis apud Equites Melitenses, iam inde Assessoris Sancti Officij Romæ, munere è voto boni publici peracto, & Archi-Præsuleæ dignitatis prærogatiuâ cumulato; ac etiamnum Nuntij Apostolici ad Serenissimum* REGEM, *Regnumq́, Poloniæ, cum applausu bonorum omnium prouinciâ susceptâ) describatur locus. Certam faciunt nobis obseruationem, Prudentia, Humanitas, Sapientia, Affabilitas, cæteræq́, Principe Viro, dignæ virtutes Tuæ: vt intra sidera vicinam, ita in terris proximam* SIDERI OLORIS *Aquilam esse. Persuadent vnà facilè; vt acceptam Musis nostris lucidissimi Astri huius harmoniam, felicemq́, aspectum, oculis Tuis intuendum offeramus: Te in tanto Luminari quâ par est, cum animi deuotione venerati. Accipe beneuolus Tesseram hanc salutarem, cuius auspicio Tu nobis acceptus, nos Tibi deuinctissimi sumus. Atq́, loco eo in Ecclesiâ positus, ad summam Claritatis Tuæ augem procede felix: Vniuersitatis nostræ (Iuuentutem Polonam, vt obseruantiam Sanctæ Sedis à puero statim condiscant, fideliter instituentis) Fautor, Patronusq́, perpetuus. vouemus, precamur.*



)(✠)(

Prosperos cursus denuntiat.

NAVI PETRI,



Ompesce remos, parce querentibus
Callum lacertis : arbitrio leuis
Permissa Cori, retrò linquet
Oceanum, tua PETRE NAVIS,
Plus vltra amicis acta Fauonijs.
Iamq; hinc adustas Aethiopum plagas,
Persásq;, pugnacesq; Parthos,
Massagetas, Arabesq; molles:
Et quidquid Afri littoris vltima
Crepido, laxis aut Asiæ sinus
Ripis coërcent; in suæmet
Protrahet obsequium Carinæ.
Hinc porrò vinctus ter rigidâ, nimis
Frigentis Arcti, compede Nereus,
(Obstante nequicquam, rudesq;
Dissoluente operas, furentis
Nisu procellæ) terga tuis celer
Sulcanda rostris ipse dabit : neq;
Septemtrionalis valebit
Marmoreas Thetis inter arces,
Clausisse sacris ostia puppibus:
Seu congelatas mens erit Orcadas
Seu vltimam lustrare Thulen;
Nulla citos cataracta cursus,
Nullæ tenebunt transtra voragines.
Ibit Britannis vellus & aureum
Exponet oris; infidelesq;
Inde lupos abigens, Ouile
Vnum fideli restituet gregi.
Iam soluet isthinc & glaciem sali,

Sudo dies noctesq; cælo,
Franget Hyperborei : Iapones
Sinasq; & Indos; littoris accolas
Omnesq; Eoi, pacificum propè
Emensa Pontum viset: inde
Vsq; Peru, Magelaniciq;
Ripis cohærens sternet iter freti.
Posthâc amœnum Brasileæ solum,
Notasq; fauces, Mexicani
Ritè sinûs, & abinde Fortu:
Natas adibit protinus Insulas.
Tandemq; læto flamine Iapigis,
Latè triumphati sine armis
Sacra trophæa maris, Deoq;
Merces redemptas, tuta Ligusticis
Committet vndis, & Tiberis vado
Subuecta, tantis Vaticanas
Exuuijs decorabit arces!
Exponet vnam (quam licitatus est
Negotiator Maximus) vnico
Totius Orbis Margaritam
Emporio, benedicta NAVIS.
Credetis? Echo (Purpurei Patres
Notate!) flexâ vt ludit imagine
Tarpeiam ad arcem, prosperumq;
Siderei repetens Oloris
Celeusma, felix auspicium canit,
Portum tenenti NAVIGIO PETRI: &
Iam cuncta terrarum subacta,
Iam dubij superata Nerêi,
Vtroq; Mundi ab cardine, littora,
Ad rostra sistit Romulei fori.
O carmen! & flamen PETRI quo
Carbasa SIDVS OLORIS implet.

Cæle-

Cælestium Orbium Harmonia, in Sidere Oloris Orbi Vniuerſo audita.


Cceptam Samio ſolicitâ ſeni,
Celſis Harmoniam mente ſub orbibus,
Primus Cecropiæ Dux Academiæ,
Hauſit forſitan vnicus.
Parcâ ſat nimium Diî ſuperi manu,
Jſtam mellificis compoſitam modis,
Pyrrhâ matre ſatis, ambroſiam ſciunt
Propinare nepotibus.
Purgatis equidem nonniſi mentibus,
Quondam contigit hoc noſſe Poli melos!
Vulgares animas, haud ſatiauerant
Vnquàm Cælitum modi.
Audit Tullius; at nonniſi ſomnians:
Quidquid ſidereo de modulamine,
Conciuis ſuperûm Scipio concinit.
Quantumuis vigilat Philo,
Jn ſomnis, melicos hic tamen Orbium
Concentus relegit. Qui ſuperos domo
Concluſit patiens lobus aheneâ,
Dormitare facit ſuas
Sirenes: licet has excitet illicò
Diuinus lyricos ad numeros Plato.
Dulcis! ſed nimium terrigenum auribus
Rarò audita melodia.
Et forſan fidei (credula temporum
Præſens vſq; adeò ſit ſeries licet)
Jnuentura minus. Nî tua fontium
(Qui cælo ſupereminent

Et qui dura soli viscera defluis
Lambunt vorticibus) Præses & vnicum
Cœtus ætherei delicium, intime
Terris & superis OLOR)
Vox ô mellifluo nectare suauior,
Astrorum reuocet dulce choregium.
Quis surdis modò iam sic stupet auribus?
Quis vel Caucaseis ita
Indurata quatit tempora cautibus?
Fluxis acta sonis cuius in organa,
Illapsus tenero pectore Candidi,
Pæan non sonet Alitis?
Qui fixas superûm propter imagines,
Præclarè solidum promeritus locum;
Vt mundi querulas illicò Nænias
Tollat Dulce Canens OLOR;
Diuum solicitis munere maximo
Venit terrigenis. Orbis & extimos
Vrbis turrigero de Capitolio
Circumuectus in angulos;
Cælestes (Zephiris expedientibus
Feruens obsequium) librat amabili
Concentus modulo: membraq́; Spiritûs
Vitalis propè nescia,
Gentis Christiadum quàm placidissimis!
Responsis animat: quàm placidissimum!
Humano generi Delicium, Poli
Concordi Synodo, datum.
Inunc! i veteris fabula seculi?
Et iam Threicij barbiton Orphei
Manes Tartareis sedibus euocans:
Aut Amphioneam gradu
Arguto, celeres proruere ad lyram,
Thebarum lapides: iam vel Ariona
Doctum

Doctum terrificas Oceani minas
Demulcere sonantibus
Perblandè fidibus: mitius Orbis in
Præsentis facie ac auribus obstrepas.
Cælestem docilis dum sacer ad lyram
CYGNVS, sceptrigeri herbidas
Per ripas Tiberis, suauiter vndiq;
Reflexâ placidæ vocis imagine
Cælesti pariles Harmoniæ sonos
Dulci pectore prouocat:
Concussus Phlegeton contremuit, retrò
Actis vorticibus: ter sua vincula
Mandit Tartarei Ianitor Ostij:
Ter latratum Hecate dedit,
Immensos Stygijs carceribus, querens
Detractos reditus. Risit at ignea
Astrorum facies: & super orbibus,
Illuxêre sereniùs,
Nocturnæq; diurnæq; simul faces.
Immò congenitæ plus solito stati
Intendêre fides Harmoniæ Poli.
Totum iam propè, quâ patet
Cælum CYGNEA vox ad citharam vocat.
Certatur resonis vndiq; plausibus
Hîc librata suis ponderibus, nouum
Tellus subsilit ad chorum,
Millenis etiam immota Copernicis.
Hîc floret roseum pacificæ togæ
Vmbonem relegens: hîc sacra Clusio
Iani dedicat ostia,
Nullo non oleas iam referens solo.
Quid? Saturnia num cardine tempora
Conuerso redeunt? & veteris mali
Iam contagia defluunt?
Sic est: dum niueus fatidicum canit

 Astris

Astris auspicium CYGNUS: *& omnia*
Occentum proprium consociant ei,
Jam cælestia corpora.
Astræam canimus; ludit amabili
CLEMENS *Harmoniam sideream sono:*
CLEMENTEM *canimus; Cælituum choro*
En CLEMENTIA *redditur!*
Felices animæ! queis licet & domûs
Odæum superæ, & Threiciæ melos
Delibâsse lyræ: dum canit infimâ
Summum SIDVS *Olorum humo.*



Bonis

Bonis auibus felix augurium Vrbi.


Issenis vbinam vulturibus tibi,
Præsens augurium, tot simul Imperii
Fasces contulit, alme
Gentis Romulidum Parens;
Ecquo tùm tua virtus, auibus bonis
Non tentauit iter? quo noua conditæ
Non pomeria duxit
Vrbis? donec ab infimâ
Diis ereptus humo; quod stetit optimis
Natum ex auspicijs, auspicijs idem
Firmandum bonus ipse
Auspex, imperium dares
Toto magnificis orbe nepotibus.
Nec quocunq; suas Phœbus agit faces,
Romani celer illò
Iuit gloria nominis,
Fato dissimili vnquam. Armigeram Iouis
Semper bellipotens prætulit alitem
Romanus. Fuit eius
Felix augurio: fuit
Inuictus, quoties firma Numantiæ
Propugnacula; Carthaginis æmulæ
Celsas, vel monumenta
Arrexêre superbius
Pinnas. Terrifico ceu ruit impetu
Fulmen, nubigenis de regionibus,
Annosasq; reuellens
A radicibus arbores,
Momento rapidum destinat ad focum:
Sic ibant Lybicæ mixtæ Asiaticis

Immò totius Orbis
Romanis Aquilis opes,
In prædam. Nec erat vis ea gentium
Curſus fulmineæ, quæ volucris ſuo
Vſquam ſiſtere poſſet
Obtentu, rapidiſſumos.
At tu continuas, peruigil aureo
Seruans excubias in Capitolio,
Quàm prædulce ſtrepenti
Gannitu dederas melos,
Prouectâ grauidis nocte Quiritibus!
Furtiuis nec vt vrbs artibus hoſtium
Circumuenta periret,
Aut ſtans firmiter in ſuum
Lapſu præcipiti corrueret caput,
Feciſti. decoris præmia publici
Tollens, nobilis ales
Omni gratior oſcine!
Atſi triplicium ſorte volucrium
(Orbis quæ Dominam per celeberrimos
Prouexiſſe triumphos,
Ad cælum prope par erat)
Talis Roma fuit; Quæ decoris feret
Hæc augmenta ſui? ſidereum ſuo
Cum iam iunxit OLOREM,
Diuûm munere, currui?
Perget, perget iter lacte fluens, Tua
Orbis Roma caput, gloria! præuio
Inter ſidera Cygno
Felici duce & auſpice.
Heroum niueâ candidus hic viâ
Nitens, conſpicuam promit imaginem,
Primus ſignifer, intra
Cælos ſtelligeræ Crucis.

Iam

Iam Gentilitiæ ſigna potentiæ
Concurrant, rabidam docta ferociam.
Totus proruat Orcus
Effreni grauis impetu.
Ne quid ſacra tamen Relligio time,
Aeternum ſtabili immobilis in PETRA.
Sringet SIDVS OLORVM,
Duras, Hæreſis impiæ
Ceruices: rigidâ vinctaq; compede,
Errorum nimis heu monſtra ſcatentium!
Clari iure triumphi,
Poſt currus aget aureos,
Auguſtum ſpolijs in Capitolium,
Toto ex Orbe datis. Sic cui Vultures
Prælusêre futuræ:
Et cum belligerantibus
Pernoctes Aquilis, præſidium Anſeres
Præſens attulerunt, Vrbi: eadem Polo
Ductis, carpet honores
Summos certè, ab OLORIBVS.



Amicum, Sidus Oloris, Aquilæ Polonæ, minimèq; dissidens.



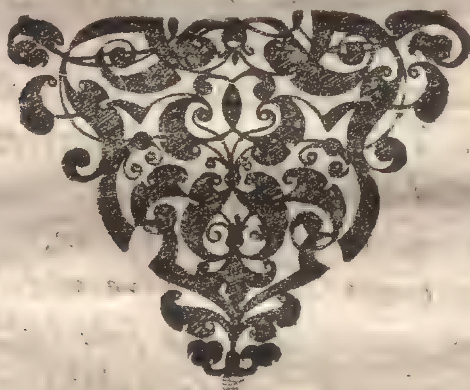
Ugustum Lechici Symbolon Imperii!
Defixas roseis solis in ignibus,
Eoo quoties surgit ab æquore,
Palpebras reuoca: & candida proximis
Orti temporibus, lumina Sideris,
Seruato interea. Quæ fuit hactenùs
Expectata sed inuisa serenitas,
In tanto rigidi turbine temporis,
Impendentibus ac vndiq́ fluctibus,
Sese deterius semper habentium
Rerum: (Nè dubites) vberior magis,
Et perfecta in eo, proueniet tibi
Astro. Quod niueis irradians Polum
Latè luminibus: terrigenûm graues
Felici recreat solicitudines,
Obtutu: patulos Orbis in angulos
Sacrâ clauigeri de Speculâ PETRI
Longè prospiciens. O superæ domûs,
Diuûm consilio, munera maxima,
Terrarum miseris indigenis data!
Vt CLEMENTIA, *de sidereo choro,*
Iunctis ima soli visit OLORIBVS;
Viuit, viuit ouans, ac hilares magis
Horas adnumerans, tempora floridis
Exornata refert mundus honoribus!
Et tu funereis feta tragœdijs,
Susceptam, nimis heu! sanguineo Patre
Gradiuo sobolem parturiens diu:

Non

Non vltra rigidum mæsta Polonia,
Deiectis feries luminibus solùm.
Donis conspicuam sed Cerealibus,
Intra paciferæ munera Laureæ,
Augustis referes temporibus tuis,
Extinctæ penitùs lucis adoream.
Florebit placidis comptus Etesijs,
Lætos accumulans vndiq; seminum
Fructus, omnis ager. Non Geticæ tua
Riphæis aut Rhodopes deciduæ iugis,
Eludent hyemes amplius horrea.
Nam quâ Bistonij forte minacia
Tentabunt aciem cornua Luminis:
Afflatuq; suo letiferam, tuis,
Impressisse volent in regionibus,
Vsquàm perniciem: præsidiarium
Expandet subitò SIDEREVS tibi
Alarum clypeum CYGNVS: & impiam
Compescet rabiem, cornuaq; atteret
Phœbes Odrysiæ, lucifero suæ
Virtutis radio. Surget alacrior,
Natiuum properans linquere nidulum,
Implumis propè iam quæ fuit hactenùs,
Regni Sarmatici Tessera nobilis.
Et post decrepitos mæstitiâ dies,
Florentem renouans ingenio sui
Ætatem genij; præpetibus celer
Pennarum Zephiris, per veteres Lechêi
Fines Imperij, libera proruet
Regnatrix Aquila & Carpatijs ab hâc
Nitens parte iugis; firma Venedici
Propugnâcla sinûs, luce supercilij
Perstringet proprij. hâc pota Boleslais
Odræ, & Russiaci stagna Borysthenis
Libans, Herculeæ signa potentiæ

 Gades,

Gades, limitibus propoſitas ſuis,
Vtriuſq; ſuper littore fluminis,
Præſens ſuſpiciet. Puluere Martio
Nigros præterea, hæc ipſa Mæoticis
Et flexi Tanais, vorticibus propè
Irrorans humeros; non Otomanicæ
Porrectos oculos contrahet ad iubar
Lunæ. Candidus hoc auſpicium, tuo
Candori niueo, ſuccinit ipſemet
CYGNVS. *qui ſuperæ, quæ volat Arctoum*
Circumplexa Polum, quantò Aquilæ magis
Vicinus comes eſt; belligeræ tuæ
(Fortunata Poli ſorte Polonia!)
Tanto proximior conuenit Aliti.



Cra-



CRACOVIENSI ACADEMIÆ, IN CANTIO

Cantus Siderei OLORIS.



Actenùs fixas agitantis inter
Siderum ſedes, nimium ſuàue
Proximâ vates modulamen aure
Hauſit OLORIS.
Iam modò, verſo parat axe, circum-
Ire terrarum peregrinus Orbem,
Atq; vocalis peramæna noſſe
Cantica CYGNI.
Seu ſupra Dircæi vitra pura fontis,
Siue gemmantis refluos Cayſtri
Vortices plaudit, vada ſiue libat
Ille Cayci.
Imus infrenis iter auſpicati
Paſsibus : cum ſe ſubitò citatis,
Nuda mirantur reuehi per auras
Corpora plumis,
Et leues grato Zephiri flabello,
Prompta tantorum rudibus laborum

Suggerunt vltrò documenta in alto
Æthere, membris.
Iam Terapnæi fruticeta ruris,
Proximas præteruolitans Amyclas,
Littus & flexi repeto Mæandri,
Eridaniq;
Inde fecundas Hyries lacunas,
Quàue funestos Phaëtontis ausus,
Fleuerat quondam Stenelea proles,
Stagna Padusæ.
Et quibus tandem sacer hospitatur
Delio CYGNVS; citus vniuersas
Pone describens, calamis noto per-
nicibus, oras.
Quid? fidem nostræ dabitis Camœnæ
Posteri? certas date proferenti
(Quidquid antiqui retulêre fasti)
Carmine sortes.
Nuspiam CYGNEIA, consonâsse,
Leuibus priscæ fidibus loquelæ,
Guttura: & viuens silet & supremo
Funere CYGNVS.
Ergo nec nostro data vis OLORI,
Hanc supra metam est? Tiberina cuius
Ad salutares, tenuêre cursum,
Flumina voces.
O procul talis! procul esto, verò
Dissidens sensus! ferat hoc profanum
Vulgus, inscriptum tacito silentiî
Pectore probrum.
Audiet terræ globus vniuersæ,
CYGNEI Diuûm prope nectar oris,
Et repercussis aget hoc vbiq;
Vocibus Echo.

Fiet!

Fiet! (arcanis manet ordinata
Iſta ſors fatis) Craciæ coruſcum
Lumen & gentis columen POLONÆ &
Splendida lampas,
Vnicus doctæ Iagelonis aulæ,
Vnicus Regni Lechici Patronus,
CANTIVS, fiet reſonans ſacrati
Cantus OLORIS.
Imbuet noſtras aliquando tandem,
Dulce & argutum melos iſtud aures,
Et ſciet Septemtrio concinentis
Carmina CYGNI.
Hoc frequentatis humiles precantur
Sarmatæ votis! petit hoc anhelo
Tam diu deſiderio fatiſcens
Arctous Orbis.
Inferat cælo pia vox OLORIS
CANTII nomen: referet canoris
Ipſius famam modulis, per omnes
CANTIVS oras.
Sicq; quâ totum eminet vniuerſum
Molibus vel quâ poſitis dehiſcit,
Succinet cæloq; ſoloq; præſens
SIDVS OLORIS.





Sumptibus, ex Fundatione perpetuâ, Magnifici ac Generoſi Dñi.

D. BARTHOLOMÆI NOWODWORSKI,
Equitis Melitenſis, S. R. M. Rotmagiſtri, &
Commendatoris Poſnanienſis.

Dien mel le querce annose,
Spiri musico il vento,
M.. d'amoroso zelo
S'infiammi, e rida il Cielo,
Ed ogni Stella, entro l'Empireo coro,
Dolce festeggi al tuo bel secol d'Oro.

...iò detto, à vna à vna partẽdo, finì l'intermedio, e la Scena rima...ota, in vn momento ritornò il Mont'Ida, e si diede principio al ...nd'atto della fauola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme... la Scena diuenne vn bel giardino, pien d'ogni sorte di delizie, ...ri co' pomi d'oro, spalliere di variate verzure, muri con vasi pie... ...li fiori, grottesche di spugne stillanti, fonti in mezzo de' prati, e fi... ...i delizie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchia... ...i piante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isola Ogigia, con ...schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e pronte à sol...arsi in balli e'n canti. Cominciò Calipso, giubilando delle sue ...entezze, tutta sola a cantare le seguenti parole.

Or chi mai canterà sè non cant'io
Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?
E voi mie fide ancelle,
Cui ride il Cielo intorno,
Cantate liete il fortunato giorno.

...esto inuito le sue ancelle risposero con soaue, ed allegrissima ...onía.

Oh dì lieto e felice,
A cui simil già mai
Non fia mentre aurà il Sol gli ardenti rai.

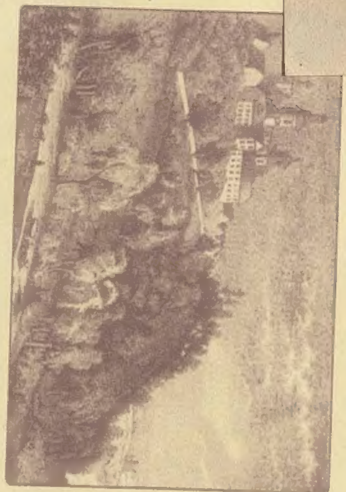
...lipso in tante dolcezze, quasi profetando, ripiglia à dire.

Folli, che vaneggiamo? il Ciel ne mostra,
Che più felice giorno
Fia allor, che sarà vnita
Di chiarissimi Eroi coppia gradita;
...tiamo dunque il fortunato giorno.
...me tutte ricominciarono.
...Riue,
...ata Flora,
...el crine infiora Austro sereno,
...de e gentil,

Che

...li spettatori, e per la grandezza sua, e per la nouità della materia. Era questo il Palagio della fama, per lo quale ella introduce i meriteuoli à godere premi celesti, ed immortali. Ed affacciandosi sopra l'altissima torre, con l'alie, e tromba d'oro, e vesta ricam... d'orecchi, e di lingue, significò a... che operaua, e mostrò loro vna lu... stinti agli abiti, ed altre insegne, p... po che gli auesse lor posti innãzi p...

La fama io son dell'alte imprese...





...oriose, predico...
...ale.
...o

Di non seruirci, e riuerirci altero:
Attonito restar l'altro Emispero,
L'AQVILE han fatto, e delle PALLE al pondo
S'inchina'l mondo, e mille, e mille Eroi
Spera da voi REAL COPPIA la fama,
Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiama.

Ed apertasi la porta del Palazzo, vi si inuiarõn tutti, per indi salire al Cielo, alla meritata gloria. Entrati, sparue subito il Palazzo, e la Fama restata in aria, cominciò à salire all'insù, e si nascose tra le nuuole, cantando, che chi in terra splẽdea, per opere eccelse, andaua fe... al Cielo, oue ella gli trasformaua in stelle eterne, spogliandone la terra, per adornarlo, e finiua, promettendo agli Sposi frutto simile à quello, che loro auea fatto vedere, e le parole della musica erã tali.

Ecco

Ecco chi in terra splende,
Che meco al Cielo ascende,
Ou'io gloria diuengo, e l'alme belle
De' generosi Eroi trasformo in stelle,
Così in terra riuelo
Gl'incliti spirti, e ne fo adorno'l Cielo:
E'l Ciel con queste accende
Fiamme, chi di lor luce in terra scende:
O REAL COPPIA, O FORTVNATI EROI,
Mirate il seme, che sia frutto in voi.

Sparita la Fama, la Scena tutta si transformò, e diuenne quella vallata del mõte Ida sopra descritta, ed in essa, cõparendo Mercurio, sicominciò la Fauola di Paride, della quale, finito il primo atto, si vide nel secodo intermed. rappresẽtato il ritorno della Vergine Astrea, à godere in qsta patria, vn vero secol d'oro, cõcesso al valor de' Ser. Sposi.

La Scena diuenne tutta nugole, con la Città di Firẽze nel foro della prospettiua, co' suoi monticelli, e edifizi conuincini: dal palco, da vna banda, sorse sotto vna grotta la deità del fiume d'Arno, giacente sopra la sua vrna, coronato di faggio, e cinto di canne palustri, e il Corno della douizia nella destra: a' piedi gli staua vn Leone, che con le brãche teneua vn giglio. Della medesima grotta vsciron sei coppie delle sue Ninfe Naiadi, vestite riccamente, e di vari colori. Nel medesimo tempo, dalla parte opposta, à suon di dolce Sinfonia, cominciò à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual sedea Flora, con insegne particolari, e come Dea de' fiori, e come rappresentante la Città nostra, e calando, parlò ad Arno, inuitando, e lui, e le sue Ninfe à far dimostrazioni d'allegrezza.

Sciogli dall'vrna omai latte, e cristalli,
Irrigator delle Toscane riue,
E voi dell'Arno auuenturose Diue,
Intrecciateui al crin perle, e coralli.

Arno riuolto le chiede la cagion di tanta letizia, con queste parole.

Ond'è tanto gioir com'oggi intuonano
Soura le nubi, ò Flora in terra auuezza,
Le voci, che si dolci al cuor mi suonano.

Ed ella tuttauia calando risponde.

Scorta dal Sol d'vn'immortal bellezza
Poggiai soura le stelle,
Quindi riporto à voi glorie nouelle,

Al fin della qual risposta arriuata in terra, e sparita la sua nugola, vn'altra, che le veniua dietro, lampeggiando, e tonando, si squarciò, e d'essa vscì vn'Aquila volante, con Astrea sul dorso, vestita d'argento, e adorna di stelle, come è figurata nel Zodiaco [illegible] nugola, che, squarciati, faceuã quasi gradi, erano l'I[illegible] cenza, la Semplicità, la Purità, la Contentezza, e la [illegible] stite riccamente, e distintamẽte, per esser conosciute. [illegible] queste, mẽtre l'Aquila si sporgeua in fuori, quasi incõtro agli Sposi, e dieder nuoua del ritorno d'Astrea, e dell'Età dell'Oro, tutto p li lor meriti.

Ecco dal Cielo Astrea seco ritorna
La bell'Età dell'oro, & è mercede,
Coppia Regal di vostr'amore e fede,
Mirar del primo onor la terra adorna.

Astrea di sù l'Aquila soggiunse, che Gioue concedea loro anche ogni altro bene, ed ella il conducea lor sotto quell'insegne.

A voi sublimi Eroi, Gioue concede
Nell'oro de' miei giorni ogni altro bene,
E quest'insegne sue chiare e serene,
Manda del buon voler nunzi giocondi.

Ed in questo le sei cõpagne alzaron sei globi, che rappresentaron l'insegna di casa Medici, e ne circõdaron l'Aquila, mostrãdo Astrea, per tal congiunzione, crescere i mondi, crescendo il lor valore.

Ecco al vostro valor crescere i mondi,
Mentre l'Aquila altera
Gioisce al Sol di vostr'ardente sfera.

Arno riprese à dir cantando la letizia, e i benefizi, ch'ei riceuea da tanti fauori del Cielo.

Deh, che nuoue dolcezze or mi consolano,
E quai pregi dal Ciel veggio discendere,
Miro gli aurati giorni, e i Regi splendere.
Che te Flora, eternando, al tempo inuolano,
Or de' raggi vie più che'l Sole accendono,
E dell'acque vie più che'l mar' inondano,
E glorie e palme alle mie riue abbondano;
E col Cielo i miei vanti oggi contendono.

Astrea à questo riuoltasi, per andare verso la Città, con que[illegible] role aggrandì le speranze delle Ninfe d'Arno.

Dolcissimi d'Amor Cigni, e Sirene,
Questa d'alto gioir nascente Aurora
Di più lucido giorno alba sen viene,
E'l mondo sì di sue bellezze indora,
Ch'a' Reali Imenei
Cede l'isteßo Ciel Palme, e Trofei,

Di che giubilando le Ninfe d'Arno, con tutto l'alt[illegible] giando delle sue grandezze, così cantarono.